

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

NUOVA SERIE - ANNO I 2013



EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Fondati da CESARE MOZZARELLI

1

NUOVA SERIE - ANNO I 2013

Milano 2013

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno I - 1/2013

ISSN 1124-0296

Direttore

ROBERTINO GHIRINGHELLI

Comitato scientifico

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -

PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - ANGELO CRESPI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -

ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

Segreteria di redazione

MARIA CRISTINA SCALCINATI

GIOVANNA GAMBA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2013 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

web: www.educatt.it/libri/ASMC

questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2013

presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente

ISBN 978-88-6780-061-2

I Dal Pozzo di Moncalvo: figure di mogli, madri, sorelle tra Antico Regime e Restaurazione¹

CINZIA CREMONINI

Le vicende dei Dal Pozzo di Moncalvo si inseriscono in un territorio che tra XV e XIX secolo conosce importanti trasformazioni: sede di un marchesato indipendente fino all'inizio del XVI secolo, dopo alterne e complesse vicende ricostruite da Alice Raviola² – e successivamente unito – al dominio dei Gonzaga di Mantova per via ereditaria – all'inizio del XVIII secolo il Monferrato diviene parte integrante del dominio sabauda. Durante l'unione con la dinastia gonzaghesca il territorio monferrino è uno dei teatri della politica continentale e rimane legato a reti economico-politiche di respiro europeo: sono gli stessi legami internazionali dei duchi a dare al Monferrato questa caratteristica per il valore rilevante che il territorio riveste dal punto di vista strategico non solo nell'ambito della politica "estera" dei Gonzaga, ma anche nella prospettiva delle dinamiche europee degli Asburgo, data la vicinanza geografica con il dominio spagnolo in terra lombarda. Il passaggio al dominio sabauda invece muta non poco la situazione interna del territorio e il suo rilievo internazionale.

La fine del potere politico dei Gonzaga, infatti, coincide con il ritorno di Milano entro le spire dell'Impero degli Asburgo d'Austria, nonché con l'inizio di una fase di reggenza in Francia dopo il lungo regno del Re Sole: stante questo insieme di coincidenze, il passaggio del Monferrato ai Savoia e il suo conseguente inserimento in un territorio più vasto, comporta l'avvio di un processo di provincializzazione che ha riflessi sensibili sia sull'assetto urbano del territorio monferrino che su quello sociale di Moncalvo.

¹ Desidero ringraziare particolarmente l'amica Anna Bardazza per la gentile segnalazione di documenti e bibliografia indispensabili per comporre il testo e le note che seguono. Il confronto con le sue ampie conoscenze della storia della famiglia Dal Pozzo di Moncalvo è stato per me ancora una volta stimolo e fonte di riflessioni. La sua amicizia un vero e proprio dono.

² A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato*, Olschki, Firenze 2003.

Piazza tra le più significative del Monferrato, in età gonzaghesca Moncalvo è munita di un castello «muy grande», dotato di fortificazioni che – seppure bisognose di costosi adeguamenti edilizi intorno al 1590³ – costituiscono sempre una voce importante nella spesa per il mantenimento dei presidi militari⁴, e rappresentano con ogni probabilità un incoraggiamento per i suoi abitanti ad intraprendere la carriera nell'esercito. È noto che l'esercizio della armi, con la militanza nelle armate europee, nell'Antico Regime consente a chiunque di venire a contatto con un ambiente internazionale; il contesto geografico del Monferrato, tra Quattro e Settecento è una sorta di crocevia di eserciti e poteri diversi che porta i suoi abitanti ad esser parte di una società di frontiera⁵, che partecipa alla vita di un territorio collocato su un crinale e per questo si abbevera di diverse culture e si arricchisce e restituisce di sé una realtà diversificata e complessa. A cavallo com'è tra il Ducato di Savoia e il Ducato di Milano, il Monferrato è in mezzo a istanze sabau-de, francesi, spagnole ed imperiali: è una realtà frammentata, dalle molte devozioni che, proprio perché di frontiera, senza difficoltà potrebbe dirsi contemporaneamente quasi al cuore dell'Europa.

Partecipando di questo *milieu*, Moncalvo gode tra Cinque e Settecento di una certa importanza sia per il ruolo che riveste come presidio militare, sia per il fiorente mercato che si celebra settimanalmente sin dal Medioevo⁶. La sua consistenza demografica la definisce sesta tra i sette centri monferrini del 1580 circa, ed ultima quanto risorse agricole⁷, ma la presenza di un certo numero di notai roganti in zona abbastanza regolarmente sin dal XIV secolo conferma la dimensione di centro urbano di una certa importanza che, se non è paragonabile alle città di maggior rilievo, offre opportunità diversificate a chi vi risiede. Le carriere militari, il notariato, il commercio sono certamente presenti e percorribili dai “notabili” di Moncalvo fino alla fine del XVII secolo.

Proprio per questo la sua integrazione all'inizio del Settecento nell'ambito di una struttura sociale, economica e politica differente come quella del Piemonte sabauda fa saltare alcuni equilibri socio-economici

³ RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 8 e 80-81.

⁴ *Ibi*, pp.120-121.

⁵ P. MERLIN, *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento*, in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento, a cura di D. Ferrari, Bulzoni Editore, Roma 1997, pp. 87-102 e C. Rosso, *Un microcosmo padano: note sul Monferrato dall'età di Guazzo all'annessione sabauda*, *ibi*, pp. 103-130.

⁶ Cfr. l'articolo di A. Allemanno pubblicato in questo stesso volume e la bibliografia da lui citata. Ringrazio l'Autore per avermi consentito di vedere il suo lavoro anticipatamente.

⁷ I dati sono desunti sempre da RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 128.

e stabilisce un nuovo insieme di gerarchie, imponendo un sostanziale riposizionamento sociale, politico, economico. Infatti tutta la consolidata gerarchia dei centri monferrini (che comprende nell'ordine Casale, Trino, San Damiano, Nizza, Alba, Moncalvo e Acqui), risulta scompaginata nel momento stesso in cui il Monferrato entra a far parte dei domini sabaudi perché se prima dell'annessione sono presenti in Piemonte un buon numero di centri urbani (una ventina circa) e altri 11 ne vengono aggiunti nel corso del XVIII secolo⁸, Moncalvo non compare inclusa nel computo dei centri urbani del Regno di Sardegna, forse perché la cittadina, riposizionata come si è detto in un ambito più ampio, non può più essere considerata con gli stessi parametri del passato: si tratta di un dettaglio importante se si vuole comprendere pienamente la storia della famiglia Dal Pozzo e, soprattutto, se si desidera confrontarla con un circuito più esteso di quello strettamente locale e regionale⁹. Questo processo di provincializzazione del Monferrato non viene attenuato dal fatto che i Savoia ottengono dopo il 1714 il rango regio con l'acquisizione del titolo di re di Sicilia (e dal 1720 di Sardegna) conferito a Vittorio Amedeo II, perché proprio tale circostanza per molti aspetti allontana definitivamente dal Monferrato la cupidigia internazionale in quanto il territorio, protetto dai Savoia, non è più come in passato, una terra di mezzo tra diverse potestà.

I Dal Pozzo di Moncalvo tra Cinque e Settecento

In un contesto generale soggetto dunque a grandi trasformazioni, non può stupire che sia difficile dare una collocazione certa alla famiglia Dal Pozzo di Moncalvo almeno fino alla fine del XVIII secolo. Tra Cinque e Settecento essa è annoverata tra quelle dei notabili cittadini, ma non possiede una vera e propria collocazione nell'ambito della nobiltà.

Durante il dominio gonzaghese i Dal Pozzo riescono a distinguersi a Moncalvo sostanzialmente perseguendo carriere di tipo militare, grazie alle quali servendo negli eserciti francesi e gonzaghese alcuni di loro possono confrontarsi con ambiti europei. Un altro elemento di distinzione sono le alleanze matrimoniali con famiglie di rango notarile. Tut-

⁸ Come viene chiarito *ibi*, p. 12, nota 46, alla fine del XVII secolo i seguenti centri godevano della qualifica di città: Alba, Asti, Biella, Carignano, Carmagnola, Ceva, Cherasco, Chieri, Chivasso, Cuneo, Fossano, Ivrea, Moncalieri, Mondovì, Saluzzo, Savigliano, Susa, Torino, Trino e Vercelli

⁹ Il riferimento d'obbligo è alle considerazioni espresse nel volume di A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003.

tavia, né il primo né il secondo elemento rappresentano un dato costante o di forte rilievo, tale da portare i Dal Pozzo di Moncalvo a raggiungere un grado di differenziazione che consenta loro di valicare in modo stabile il contesto locale. Tra l'altro è utile notare che la qualifica di nobile riscontrata in alcuni documenti familiari non pare supportata, almeno fino al 1789, da alcun titolo effettivamente conferito, come se (ironia della sorte!) la famiglia riesca a trovare conferma di una distinzione sociale mai attestata da titoli effettivi, solo proprio quando si frantuma in Europa quel sistema di privilegi che durante l'Antico Regime passò anche attraverso il possesso di un titolo nobiliare.

Data la collocazione sociale incerta, il mutamento politico di inizio Settecento catapulta i Dal Pozzo di Moncalvo in un ambito socio-economico nuovo e in un contesto caratterizzato da una *élite* più complessa, con una stratificazione nobiliare rilevante¹⁰. Non pare dunque strano che l'annessione al Piemonte non interrompa il loro percorso, ma come è stato recentemente sottolineato li costringa a scontrarsi con nuove difficoltà¹¹. E non è da escludere che la già incerta fisionomia sociale di questa famiglia venga accentuata al momento del suo confrontarsi con la struttura della nobiltà sabauda, costituita almeno da tre livelli: a) la feudalità medievale, b) la nobiltà di origine sabauda, c) le nobiltà cittadine¹².

È probabile che all'inizio del Settecento i Dal Pozzo appartengano agli strati inferiori di quella «variegata *élite* locale» che Andrea Merlotti, citando gli studi di Claudio Rosso, ha evidenziato «nelle città di provincia» del Piemonte sabauda: una *élite* che, «confinando negli strati più alti con la vera e propria aristocrazia titolare di feudi, comprend[e] soprattutto le famiglie abbienti e influenti nella vita delle città e comunità»¹³. I Dal Pozzo sembrano dunque famiglia di notabili, non sempre abbienti, anche se probabilmente di una certa influenza nella realtà sempre più periferica di Moncalvo. Le molte novità settecentesche qui brevemente ricordate li inducono a cercare nuove opportunità di carriera e, pur non abbandonando completamente la professione delle armi, non disdegnano nel corso della seconda metà del XVIII secolo la ricerca di una nuova collocazione nell'ambito giuridico, senza peraltro perseguire un disegno preciso e sistematico per cui il primo che ottiene la laurea in legge, An-

¹⁰ A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olshki, Firenze 2000, pp. 6-13.

¹¹ A.M. BARDAZZA SERRALUNGA, *I Dal Pozzo di Moncalvo. Vicende storiche e appunti archivistici*, Eventi e Progetti Editore, Biella 2011.

¹² MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*.

¹³ *Ibidem*.

gelo Francesco (1711-1796), non esercita la professione avvocatizia e il primo giurista di successo sarà suo figlio Ferdinando (1768-1843) che vive a cavallo tra Sette e Ottocento.

Prima di questi risultati, nel corso del XVII e nella prima metà del XVIII i Dal Pozzo sono riusciti ad accumulare un discreto patrimonio fondiario, in particolare grazie ai proventi della carriera militare¹⁴, alle doti portate dalle mogli¹⁵ e forse anche in seguito a qualche larvata forma di attività feneratizia che pare possibile intravedere attraverso la lettura dei carteggi¹⁶ dai quali emergono anche profili particolarmente

¹⁴ L'accrescimento delle proprietà avviene soprattutto grazie a Francesco Antonio (muore nel 1731 dopo aver militato con il grado di capitano al servizio di Francia) e di suo fratello Francesco Bernardino II, anch'egli capitano nell'esercito francese. Entrambi sono nati dal matrimonio tra l'alfiere Francesco Bernardino e Angela Manacorda. Francesco Bernardino II lascia un notevole patrimonio terriero al nipote Angelo Francesco, primo titolato della famiglia e figlio di Ferdinando Dal Pozzo e Giovanna Possevino, cfr. A.M. SERRALUNGA BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo tra Ancien Régime e Restaurazione. Vicende storiche e appunti archivistici*, Eventi e Progetti Editore, Biella 2011, pp. 15-18.

¹⁵ Si veda ad esempio il caso di Violante Firetta, di Moncalvo, figlia di Horazio, la quale sposa all'inizio del Seicento Bernardino Dal Pozzo luogotenente della Compagnia di Infanteria al servizio del duca di Mantova a partire dal 2 ottobre 1614. Violante porta ai Dal Pozzo una dote cospicua, costituita da 750 scudi «da grossi cento»; il contratto prevede che 500 scudi siano pagati subito seguito il matrimonio, e 200 scudi dopo la morte del padre della sposa, Horazio Firetta. Quest'ultimo inoltre promette alla figlia nel contratto di matrimonio il dono di vesti appartenute alla moglie defunta. Siamo dunque nell'ambito di una distinzione che non può ancora permettersi il lusso di donare vestiario nuovo ma che tuttavia, da entrambe le parti, sta molto attenta a costituire intorno alla coppia che si viene a formare una solidità economica che dovrebbe traghettare la famiglia verso la definitiva stabilità sociale. Interessante da questo punto di vista è la cosiddetta controdote e le modalità con cui viene regolata: si tratta come è noto di abitudine che è in uso in questo grado della società come in quelli più elevati ed è una sorta di articolato regalo di nozze che il padre o la famiglia dello sposo (in questo caso Sebastiano Dal Pozzo, ma anche il nonno Francesco) offrono alla futura moglie di uno dei loro figli e/o nipoti. Significative le parole con le quali il nonno Francesco promette doni ai futuri coniugi: ben 9.000 scudi sia «per compiacere a suo nipote», quanto perché Oratio Firetta lo richiede esplicitamente per «sicurezza de figlioli che nasceranno» cfr. ADP, cart. 5 C.

¹⁶ Si tratta di un'occupazione spesso rilevata in chi ad esempio nell'area lombarda, tra Sei e Settecento, aveva intrapreso l'ascesa sociale attraverso le carriere amministrative, giuridiche e politiche (cfr. C. CREMONINI (a cura di), *Il "gran teatro" della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, Arcari, Mantova 2003, pp. 1-56). Nel caso dei Dal Pozzo in effetti parrebbe possibile ravvisare le tracce di questa attività nel carteggio di Teresa Cristina Della Valle Galiziano (moglie di Angelo Francesco Dal Pozzo) con il fratello Lorenzo: gravata da numerosi problemi economici, Teresa Cristina si confida col fratello cercando aiuto. In una lettera del 1783

interessanti di donne che hanno vissuto la loro vita all'interno di questa famiglia monferrina. Decidendo di dedicare la mia attenzione a loro, ho provato a riflettere su quale fosse il modo più pertinente per studiarle e, partendo dalla consapevolezza che la vita di una donna non si esaurisce mai completamente all'interno di uno schema prefissato, ho creduto opportuno soffermarmi su alcuni elementi caratterizzanti, alcune abilità che sono emerse osservando i loro percorsi: l'attitudine ad amministrare il patrimonio, l'aspirazione al matrimonio come elemento di liberazione o come scelta obbligata, la capacità di affermare il diritto a comportamenti liberi e di rottura delle regole.

Capacità di amministrare il patrimonio e governare la casa

Scorrendo le carte d'archivio, si rimane colpiti dall'abilità nella gestione del patrimonio o dalla modalità escogitata per far fronte a inaspettate contingenze dimostrate, in particolare, da Angela Manacorda e Teresa Cristina Galiziano Della Valle.

Angela Manacorda figlia del notaio Francesco, si unisce in matrimonio nel 1659 con l'alfiere Francesco Bernardino figlio di Sebastiano. Il prestigio di cui gode la famiglia della sposa è ingente: per tradizione i Manacorda svolgono a Moncalvo l'attività notarile con relativo onore.

Il padre di Angela, Francesco, al momento del matrimonio della figlia versa però soltanto 300 scudi della cospicua dote di 1000 scudi stabilita nel contratto. Il notaio Manacorda promette nei capitoli matrimoniali di saldare la quota restante tramite la cessione di una bottega sita nella piazza di Moncalvo del valore di 400 scudi e i successivi 300 scudi nei seguenti 4 anni. Si impegna altresì a fornire alla figlia due casse piene di gioie e vestiti (che come diremo si riscontrano essere effettivamente in sua proprietà alla morte del marito e che sono presenti nel ritratto di Angela¹⁷). Anche la controdote che il suocero si obbliga a versare ad Angela (e che ammonta a 200 scudi), è consistente, ma non abbiamo le prove che sia mai stata pagata.

la donna afferma che per recuperare i crediti dovrà accettare il rilascio di beni fondiari (Archivio Dal Pozzo, lettera del 19 dicembre 1783), ovvero uno dei modi più consueti con i quali chi presta ad interesse riesce a recuperare i crediti.

¹⁷ Ho potuto rivedere il dipinto e di apprezzarne i dettagli presso gli attuali proprietari che ringrazio sentitamente. È possibile vederlo nel catalogo *Grandezze e splendori della Lombardia spagnola 1535-1701*, Catalogo della mostra omonima Milano, Musei di Porta Romana, 10 aprile - 16 giugno 2002, SKIRA, Milano 2002, p. 52.

L'unione di Angela e Francesco Bernardino oltre ad essere prolifica sembra esser felice. Ne abbiamo certezza non solo dal ruolo che Francesco Bernardino riserva alla moglie – usufruttuaria, curatrice e amministratrice dei beni nonché tutrice dei figli –, ma anche dalle parole che il marito riserva alla moglie per giustificare il ruolo che ha deciso di assegnarle, dichiarandole amore e predilezione. Dal canto suo Angela sa mostrare dopo la morte del marito avvenuta nel 1671 capacità e intraprendenza non usuali, soprattutto considerando le difficoltà economiche in cui si trovano i Dal Pozzo.

È possibile che l'inasprimento fiscale degli anni settanta¹⁸ contribuisca ad aggravare uno stato patrimoniale caratterizzato, come si è detto, da una cronica scarsa liquidità; ciò nonostante Angela Manacorda indubbiamente sa maneggiare con abilità il poco danaro ed è capace di disporre delle proprietà immobiliari e fondiari. L'inventario dei suoi beni, redatto alla morte del coniuge per volere dello stesso, rimanda dati interessanti: sono elencati vestiti, gioielli, vari pezzi di biancheria che contribuiscono a disegnare dettagli importanti, da apprezzare tanto più se si considera che alla fine del Seicento la famiglia è ancora nel ceto "borghese". Si contano infatti ben 7 abiti, alcuni ricchi di ornamento – guarniti d'oro argento e pizzi, ci sono 3 falde o faldie, che Paola Venturelli rivela essere un indumento che va dalla vita ai piedi, stretto alla cintura, forse nato per celare le gravidanze¹⁹, capo indispensabile nel guardaroba di una donna come Angela che in 13 anni di matrimonio ha 8 figli (l'ultimo non è ancora nato quando il padre muore). Nell'inventario sono elencati pure i gioielli, sia quelli donati da Francesco Manacorda, suo padre, sia quelli provenienti da regali fatti dal marito che nel proprio testamento specifica: «E alla detta sua consorte [...] lega tutte, e le singole, vesti e gioielli di qualunque tipo e qualità esistenti, da lui acquistati per suo decoro durante il tempo del loro matrimonio»²⁰. Dopo la morte del marito Angela riesce a portare avanti la famiglia con risultati apprezzabili nella gestione del patrimonio: il suo nome è presente in diversi atti notarili stipulati con i notai Rafferri di cui è cognata, e la Dal Pozzo utilizza sicuramente quote della propria dote per acquistare o rilevare proprietà che servono a rafforzare il patrimonio terriero dei figli. Tanto che nel 1694 – quando forse lei è già morta – costoro riescono a trovare per almeno una delle sorelle, Paola Maria, un partito interes-

¹⁸ A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghese*, p. 417.

¹⁹ P. VENTURELLI, *Vestire e apparire: il sistema vestimentario femminile nella Milano spagnola (1539-1679)*, Bulzoni Editore, Roma 1999.

²⁰ ADP, b. 6 C, data del testamento 10 marzo 1671.

sante, Agostino Avedano, appartenente a famiglia moncalvese cospicua e pazienza se la dote che possono offrirle non è ingente²¹: siamo a fine Seicento, nel periodo in cui il Monferrato, ancora legato ai Gonzaga, è percorso dagli eserciti della Guerra di Augusta e i fratelli Dal Pozzo, figli di Angela Manacorda si danno da fare per far fortuna negli eserciti. Almeno due di loro (Francesco Antonio e Francesco Bernardino che, nato postumo, viene chiamato come il padre defunto) per questa via riescono a lasciare notevoli proprietà a due dei loro nipoti, Angelo Francesco (che proseguirà il casato) e il sacerdote Marco Alfonso. Dunque grazie ad Angela Manacorda e alla sua intraprendenza, la morte prematura del marito non impedisce il consolidamento del patrimonio familiare, e, sia detto per inciso, il ritratto di Angela che possediamo la raffigura molto dopo la morte del marito, col ventaglio in mano, adorna di tutte le sue gioie, ancora in gramaglie ma con uno sguardo vivace: difficile dire per quale occasione sia stato realizzato il ritratto, ma esso fa intuire lo spirito volitivo di Angela e al tempo stesso una dolcezza in lei che sa ancora incantare.

Differente il modo nel quale opera Teresa Cristina Della Valle Galiziano di Soglio, la cui vita si snoda tra 1733 e 1785 in un contesto monferrino diverso, in parte sotto il lungo regno di Carlo Emanuele III di Savoia (1730-1773), in parte sotto quello di Vittorio Amedeo III caratterizzato dai tumulti sociali prerivoluzionari. Teresa Cristina sposa nel 1755 Angelo Francesco Dal Pozzo (1711-1796) il quale è un buon partito: laureato in legge, nel 1749 ha dato vita a una commenda e si appresta ad acquistare il feudo di Castellino (cosa che avverrà solo molto più tardi, nel 1789). Anche da questo matrimonio nascono molti figli: ben 11 in 15 anni, tra 1756 e 1771, benché cinque di loro muoiano prima di superare l'infanzia.

Mentre Angela è una donna rimasta vedova dopo soli 13 anni di matrimonio e 8 figli, Teresa Cristina si trova a sperimentare un altro tipo di solitudine, per certi aspetti più difficile, avendo al suo fianco un marito dal carattere problematico, il quale compie scelte che si rivelano discutibili tanto da diventare ad un certo punto oggetto di censura da parte dei figli i quali tentano di interdirlo. Il marito di Teresa Cristina le sopravvive, ma lei non può dirsi una donna felice. Tanto grande nel tentare di realizzare l'ascesa del casato, quanto incapace di provvedere agli oneri a ciò conseguenti, Angelo Francesco si mostra del tutto inconsapevole del fatto che l'acquisto del titolo deve essere solo un passo di un percorso

²¹ Soltanto 150 doppie più 100 di Spagna da versare in 3 anni; il contratto dotale fu stipulato in data 31 marzo 1659, in ADP, b. 24C.

più lungo e ancora lastricato di difficoltà; una tappa e non un punto di arrivo, come del resto spiegano, ad esempio, le vicende di quelle famiglie lombarde cresciute nella mercatura che riescono in poco tempo a mettere a frutto il salto di qualità con risultati stabili. L'acquisto del titolo in una società d'Antico Regime non può essere il fine del percorso; una volta raggiunto l'obiettivo, si deve proseguire e semmai intensificare gli sforzi per consolidare la posizione. Perciò dopo la titolazione nobiliare è necessario seguire comportamenti adeguati: trasferimenti nella capitale o almeno in una città più grande, ampliamento delle conoscenze e ricerca di legami politici importanti; magari può rivelarsi utile l'avvio di un'adeguata attività culturale che può coinvolgere la committenza artistica, il collezionismo, le occasioni di intrattenimento (musica, accademia, teatro). In ambito lombardo nei casi più eclatanti e fortunati, tutto ciò si traduce talvolta nell'organizzazione di una piccola corte aristocratica o, quantomeno, nell'ingresso della famiglia nell'ambito delle magistrature cittadine e/o negli *entourages* di corte. Certo, per fare questo ci vuole denaro e molta intraprendenza e comunque, soprattutto, bisogna fare attenzione affinché ogni passo sia fatto senza rendere instabile la situazione finanziaria del casato²².

Nel caso dei Dal Pozzo invece notiamo che già prima dell'acquisto del titolo e del feudo Angelo Francesco non si trova in una situazione economicamente florida; dunque la ricerca del titolo nobiliare rappresenta un azzardo. Lo dimostra il carteggio di Teresa Cristina che nel 1783 è alquanto ansiosa di lasciare Moncalvo, e intenzionata a trasferirsi ad Asti dove pensava di poter fornire ai figli maggiori opportunità. Si trova costretta a prestare dei soldi al marito (22.000 lire) per consentirgli di pagare i debiti contratti per effettuare degli acquisti (un orto, una peschiera, vigne) nel territorio di Castellino. Le lettere che nel 1783 scrive al fratello Lorenzo sono significative: «per tanto che studi ne dirigo una, me ne va mal due è più», e ci restituiscono forse l'esatta misura di quello che è, negli anni Ottanta del Settecento, la vita a Moncalvo e la dimensione sociale dei dal Pozzo in quel preciso momento. Essi non riescono a recuperare i crediti e per questo sono costretti a prendere come rimborso altri beni con il vincolo di non poterli rivendere per almeno un anno. Con uno stupefacente dono della sintesi Teresa Cristina ci racconta delle turbolenze presenti a Moncalvo, dei cambiamenti insopportabili

²² Ho spiegato questo percorso in C. CREMONINI, *Il 'gran teatro' della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in ID. (a cura di), *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, Mantova, Arcari, 2003, pp. 1-56.

nelle abitudini quotidiane²³. Il fratello si oppone al suo trasferimento ad Asti probabilmente perché lì sarà evidente a tutti lo stato di indigenza della famiglia della sorella: «So benissimo le ragioni che voi non approvate questo, o almeno le suppongo, si è che noi non abbiamo costì mobili che si vuol avere da persone come noi e che non faremo quella figura che dovessimo fare»²⁴, ma lei non vuole andare in città «per comparire», bensì al contrario, per risparmiare. Precisa infatti: «io non vo per far comparsa, che non sarò ne dell'uno, ne dell'altro cetò». Con questa espressione Teresa Cristina fotografa esemplarmente la condizione dei Dal Pozzo nel 1783: né nobili né borghesi, una famiglia che si trova in mezzo al guado. La donna dimostra di voler sfuggire alle catalogazioni, di ambire non alla pompa (cui aspirano solitamente i *parvenus*), ma all'anonimato e pare capace in questo di anticipare atteggiamenti intimistici che emergeranno più chiaramente nel secolo successivo. Forse si avverte un po' di vergogna da parte di Teresa Cristina per questa condizione: ad Asti «me ne starò a casa mia, ed appena se ne accorgerano che io abiti colà pur che possi ridurre le cose bene, sia riguardo alli interessi, come al buon riuscimento e collocazione de miei filij e che possi avere un po più di quiete io son contenta», quasi ad assicurare il fratello che il cambio di città non renderà più evidente la loro miseria. Teresa Cristina appare dunque una donna costretta a vivere sulla propria pelle l'incertezza di una fase di transizione e il disagio per il comportamento anomalo del marito sul quale in queste lettere non spende neppure una parola e al quale tuttavia poco prima di morire, due anni dopo nel 1785, lascia inspiegabilmente l'usufrutto dei propri beni.

Tanto Angela Manacorda rimasta vedova si è spesa per gestire al meglio le opportunità che la sorte offre alla famiglia, tanto Teresa Cristina appare ripiegata su se stessa e quasi indebolita dalla presenza di un marito del quale evidentemente non condivide la politica familiare. Quella che può sembrare una vicenda di successo – l'erezione della commenda coronata da un matrimonio importante e dall'acquisto del feudo e del titolo –, si rivela invece un momento critico. Non porta i frutti sperati e non solo perché gli esborsi dovuti a questi «avanzamenti» aumentano la mancanza di liquidità della famiglia riscontrata anche in altri periodi, ma anche per l'incapacità gestionale e l'instabilità caratteriale di Angelo Francesco che non sa prevedere il contraccolpo di queste spese sul man-

²³ Ad esempio Teresa Cristina è molto colpita e preoccupata perché sembra che su tre chiese due stiano per esser chiuse e quella che è destinata a rimanere aperta, la chiesa di S. Francesco, si trovava «in una situazione che tante volte è quasi impossibile ad andarci», lettera datata 19 dicembre 1783, ADP, b. 21C.

²⁴ *Ibidem*.

tenimento e la collocazione della numerosa prole. Teresa Cristina non sa escogitare di meglio che tentare la fuga da Moncalvo, ma non sa agire da sola e cerca invano la complicità del fratello.

Il matrimonio come meta ambita o fonte di tristezze

Anche un'altra Dal Pozzo, con altri mezzi e per diverse ragioni tenta disperatamente all'inizio del XIX secolo di allontanarsi dalla cittadina natale. La vicenda di cui è protagonista Paola (1789-1859) appare sintomatica di un'altra epoca e di un'altra fase della vicenda familiare. Per lei il matrimonio costituisce il sogno ambito cercato forse per tentare la fuga dalla mediocrità della provincia.

Paola, nata nel 1789, figlia di Alfonso Ignazio e Tecla Cisa Asinari di Gresy, sopporta malamente la vita provinciale di Moncalvo e scalpita perché i parenti si occupino di lei e le trovino un marito. Siamo tra 1812 e 1819, Paola ha tra i 23 e i 28 anni e siamo tra la fine dell'Età Napoleonica e l'inizio della Restaurazione. I carteggi familiari sono zeppi di commenti sulle sue smanie per il matrimonio, lo zio Ferdinando ad un certo punto dice: «Paolina è impazzita». Lei ha delle idee precise, non si accontenta del primo che la famiglia propone, pretende di dire la sua, non vuole un partito «di una terra» cioè non vuole un marito che venga dalla campagna, ma uno che la porti in città: Paolina insomma disdegna i *gentleman farmer* che in realtà sono nella sua epoca la più attuale declinazione della nobiltà²⁵. I tentativi che vengono messi in campo dalla famiglia sono diversi. Curioso è il partito proposto da qualcuno non meglio identificato: il candidato è tale Alessandro Crova di 42 anni, di Soglio, che possiede un consistente patrimonio e può vantare 'costumi scelti' e portamento signorile: tutto sembrerebbe perfetto, ma il Crova è affetto dallo scorbutico che gli provoca una fastidiosa alitosi e questo lo rende inaccettabile agli occhi di Paolina. Nelle lettere dello zio Ferdinando si capisce il vero ostacolo: l'indigenza della famiglia Dal Pozzo che impedisce di fornire una dote appetibile alla nipote e quindi blocca la ricerca di partiti adeguati alle sue aspettative. Ferdinando senza mezzi termini spiega alla cognata Tecla Cisa Asinari di Gresy che suo marito, fratello di Ferdinando e padre di Paolina «ha venduto senza necessità» e per questo ora la famiglia è lontana da quello che si può definire «una fa-

²⁵ Tutta la vicenda di Paolina è ricostruita da SERRALUNGA BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo*, da cui sono tratte le citazioni di questa pagina. Per quanto riguarda i *gentleman farmer*, esemplare mi sembra la trasformazione in tal senso di Carlo Verri, cfr. E. RIVA, *Carlo Verri, patrizio, prefetto e possidente*, Guerini e Associati, Milano 2006.

miglia ricca»²⁶. Ferdinando, uomo di mondo e di successo, viene additato dai familiari come colui cui rivolgersi per ottenere protezione e consigli, ma lui, molto spesso non agisce con magnanimità. Al di là della parola consolatoria non sa assumersi la responsabilità che compete a chi guida un Casato e, anche in questo caso, declina ogni onere verso la famiglia del fratello e verso la nipote Paolina.

Alla fine però il “partito” per la giovane Dal Pozzo si trova: è il cavalier Umberto Clemente Scarampi dei conti di Monale²⁷, erede di un castello che lui stesso definisce sgangherato e laido. I genitori di Paolina promettono una dote cospicua (6000 lire il padre, 4000 la madre), ma in realtà non la pagano. Così nel 1821, un anno dopo le nozze, Paolina si vede costretta a fare un esposto contro i genitori per ottenere il versamento della dote: la povera Dal Pozzo che ha sognato il matrimonio (forse anche per liberarsi dalle miserie di casa), si trova ora in difficoltà persino a pagare il candeggio della biancheria²⁸. E meno male che può contare sull’amore del marito il quale si rivolge a lei come «*mon adorable et infiniment chère Pauline*», rivelando un trasporto e un legame affettivo del quale non tutte le coppie possono dirsi provviste.

Tutta diversa e certamente più dolorosa è la quasi contemporanea vicenda di Carolina Dal Pozzo d’Annone, cognata di Paolina per aver sposato nel 1720 il fratello di questa, ovvero il capitano dei Carabinieri Reali Paolo Sebastiano. Le sue traversie, già dettagliatamente delineate nel libro di Anna Bardazza consentono, in contrasto con la smania per il matrimonio di Paolina, di mettere in luce come almeno nell’età della Restaurazione il matrimonio possa tradursi in un affare anche per un uomo, tanto da costituire un’importante opportunità quando non addirittura un elemento di leva sociale. Infatti il capitano Sebastiano così si esprime il 24 marzo 1820 a proposito dell’idea di sposarsi, scrivendo allo zio Ferdinando che ne caldeggia il progetto:

Al matrimonio, non è tanta la voglia di una moglie che mi determina, (sul cui acquisto sono assai indifferente) quanto la brama di ammigliorare la mia sorte e di prendere qualche consistenza nel mondo. Si è al certo principalmente sotto questo punto di vista ch’ella ha la bontà di propormelo. Le facilitazioni ch’ella mi farebbe in simil caso, e che mi confermano in tale idea mi persuadono ad accettare il progetto²⁹.

²⁶ ADP, b. 7 C, lettera del 22 settembre 1814.

²⁷ Il cavalier Umberto Clemente era figlio del fu conte Carlo Umberto Scarampi Crivelli. Il contratto dotale fu stipulato in data 20 febbraio 1819, *ibidem*.

²⁸ «Si tratta di pulizie che costano ogni giorno di più» dice Paolina il 9 gennaio 1821 nell’esposto contro i genitori conservato *ibi*, b. 18 C.

²⁹ A.M. BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo*, cit, p. 64.

Alle nozze di Sebastiano Dal Pozzo non vengono invitati i genitori dello sposo, il conte Alfonso Ignazio e la moglie Tecla. Il mancato invito suscita ovviamente le loro rimostranze, soprattutto della madre alla quale Sebastiano in una lunga lettera spiega il motivo.

Con queste premesse non può stupire che il matrimonio apra a Carolina una vita di sacrificio. I rapporti tra questi sposi suscitano, fin dall'inizio, apprensione in famiglia il 13 dicembre 1820, Ferdinando Dal Pozzo scrive al nipote perché Carolina non sta bene e ciò lo impensierisce perché ne attribuisce la causa della malattia della giovane sposa all'indifferenza di Sebastiano: «Alle altre fattevi raccomandazioni vi unisco quella di usar maniere dolci colla vostra consorte, e trattarla con cordialità, e stima ad un tempo. Un siffatto trattamento “tiene luogo di tante cose”: vi stia ciò ben fisso nella mente»³⁰. D'altra parte la gente mormora: Sebastiano è troppo distaccato «molta gente mi continua a dire che siete solitario, taciturno, niente gioviale e socievole. Fatevi forza e correggetevi; poiché così non piacerete più a alcuno, fuorché a me; non già perché io approvi questi modi, ma perché vi amerò pure, malgrado questi difetti. Addio. Tenete allegra Carolina, e trattatela amorosamente, come credo che fate»³¹.

Sintomatica di un rapporto di coppia malato è anche la reazione di Carolina al momento della scoperta della gravidanza che ella nega perfino a se stessa³². Da questa prospettiva per molti versi la sua vicenda appare controcorrente, quasi più legata al passato, quando i matrimoni erano sempre e solo decisi dalle famiglie, che non al “suo” presente, alla sua contemporaneità del XIX secolo, in cui il Romanticismo, la passione amorosa e gli impeti risorgimentali contribuiscono a creare le premesse se non di una vera e propria emancipazione femminile, almeno di trasformazione dei rapporti di coppia e a vedere nella complicità degli spiriti, nell'amore tra i coniugi un modo imprescindibile per costruire

³⁰ ADP, b. 27 C. La sottolineatura è nel testo.

³¹ Dalla corrispondenza intercorsa tra i vari membri della famiglia, si ha l'impressione che il carattere di Carolina sia particolarmente dolce e che lei sappia sempre incontrare l'affetto e la comprensione dei parenti. Un particolare legame con la sorella Teresa, anch'essa sposata non felicemente con il conte Giuseppe Ernesto Bertalazzone di San Fermo, è fonte di conforto reciproco.

³² «Carolina secondo tutte le apparenze e l'assicurazione dei medici è incinta da mesi cinque circa, ella ne volle però sempre dubitare e quasi ella ancor di presente non ne è affatto convinta che ciò avvenga, io rompo il silenzio che per suo ordine ho fin qui osservato su di ciò», ADP, cart.29 C, minuta di lettera s.d. di Sebastiano Dal Pozzo, citata in BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo*.

sodalizi duraturi³³. Eppure esaminando a fondo i carteggi di Carolina si scopre qualche dettaglio assai contrastante con l'immagine di donna sacrificata e malinconica che traspare dal suo ritratto³⁴. Questa donna infatti, spesso malata e trascurata dal marito, che ci aspetteremmo costretta a vivere in solitudine, insospettabilmente sa cercare altrove, come fra poco diremo, le proprie consolazioni.

Rottura degli schemi e libertà di comportamento

Vi sono tra le figure femminili presenti nella famiglia Dal Pozzo di Moncalvo almeno due casi singolari che consentono di approfondire il tema della libertà di comportamento e di rottura delle regole.

Dai lavori di Bizzocchi³⁵ conosciamo nei dettagli la consuetudine diffusa nel Settecento tra le nobildonne italiane di farsi accompagnare da un cicisbeo. L'autore ha precisato e spiegato l'ideologia che sta dietro a questa abitudine: non si tratta di una banale quanto bassa legittimazione di relazioni extraconiugali, bensì un complesso sistema di relazioni sociali e familiari. Non è difficile capire che si tratta di un nuovo elemento di distinzione attraverso il quale il ceto nobiliare e aristocratico, da sempre desideroso di differenziarsi, proprio nel secolo in cui si vanno affermando sempre più il potere e la ricchezza dei ceti intermedi, cerca di mostrare tramite la capacità di dominare le passioni, la propria superiorità rispetto a chi appartiene ad altri ceti e per questo non possedendo pienamente la cultura aristocratica non è ancora in grado di dominare gli istinti.

Sappiamo d'altro canto che il cicisbeismo declina col tramontare dei Lumi. Dai carteggi consultati non si trova traccia di adesione a questa moda da parte della famiglia Dal Pozzo – e questo è un'indiretta conferma della loro nobiltà in divenire –, ma appare curioso il cenno nel testamento di Teresa Cristina Della Valle Galiziano (1785) di un lascito per una «persona confidata in segreto a mio marito». È difficile capire se possa trattarsi di un cicisbeo (ma così non parrebbe, dato che Teresa Cristina non ne dichiara apertamente l'identità) o piuttosto di un amore sconosciuto al mondo ma non al marito. Nel secondo caso saremmo di fronte ad un caso particolare di grande complicità tra coniugi, capaci

³³ Cfr. I. PORCIANI (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Roma 2006.

³⁴ Pubblicato da BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo*, p. 103.

³⁵ R. BIZZOCCHI, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008.

di confidarsi segreti anche scomodi, non confessabili apertamente forse per pudore del giudizio dei figli. Qui allora potremmo spiegarci come mai Teresa Cristina – che, ricordiamolo, tenta inutilmente di fuggire da Moncalvo forse anche a causa delle mancanze e stranezze del marito –, in punto di morte decide (forse a mo' di compensazione?) di lasciargli le proprie sostanze. Sono ipotesi, per ora, ma è intrigante a mio avviso l'idea che questo vago dettaglio possa aprire una strada per comprendere la vicenda generale della famiglia o pieghe nascoste del costume coevo più intimo di tutta una generazione.

L'Ottocento, teatro di grandi rivoluzioni politiche ed economiche (ma anche di trasformazioni sociali innescate da quelle economiche se si pensa agli effetti della seconda rivoluzione industriale) è parso a molti, almeno per i decenni della Restaurazione, come un secolo di ripiegamento interiore e di minor libertà sessuale rispetto ai decenni precedenti. Tuttavia se la libertà dei costumi non è più un sistema come nel Settecento libertino, nel segreto dei cuori e dei carteggi vi è spazio – come forse è stato in tutti i tempi e in tutti i luoghi – per evadere (non sappiamo quanto innocentemente) dal quotidiano. Ecco che allora la vicenda infelice di Carolina prima ricordata, sposata con un uomo freddo e disinteressato a lei ma non ai vantaggi del matrimonio con lei, si colora di sfumature nuove. Come ha messo in luce il lavoro di Anna Bardazza è sicuro infatti che Carolina Dal Pozzo di Annone, abbia trovato conforto alla propria infelicità nell'affettuosa amicizia con il marchese Emanuele Doria all'epoca capitano nel Corpo dei Reali Carabinieri e per questo, forse, collega del marito. Con lui i coniugi Dal Pozzo nel mese di febbraio 1829 compiono un breve viaggio a Milano, probabilmente per incontrare la contessa di San Fermo, sorella di Carolina³⁶. Interessante è anche il fatto che il rapporto affettivo di Carolina con il Doria, non sia sconosciuto ai familiari poiché suo cognato Giuseppe in una lettera al fratello Sebastiano scrive: «Carolina indisposta ma ci giova il sperare che presto sarà ristabilita, dovrebbe esser contenta giacché ha veduto il suo Cino, il signor Marchese Doria»³⁷. La povera Carolina insomma, sposa del severo carabiniere che vuole e deve apparire irreprensibile agli occhi del mondo, sa trovare conforto in chi sa apprezzare non solo il suo nome e le sue ricchezze, ma anche il suo spirito e le sue grazie, tanto che tra le

³⁶ In ADP, b. 22 C., sono segnate le spese di questo viaggio, la somma totale fu di franchi 192.10, «diviso in tre parti uguali a ciascuno». Insieme ai Dal Pozzo e al Doria viaggiano anche i signori Sapelli, cfr. BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo*.

³⁷ ADP, cart. 22 C., la lettera è datata 24 novembre 1825 ed è citata in BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo*, p. 106.

sue carte è stato possibile trovare le tracce di altri ammiratori³⁸. E tutto sommato, a quanto sembra nessuno in famiglia si scandalizza che lei abbia degli ammiratori: tuttavia questi comportamenti lungi dall'essere "sistema", rimangono circoscritti nell'ambito familiare e non riescono ad appannare ai nostri occhi l'idea trasmessa dal ritratto di Carolina donna-infelice-perché-sottomessa-al-proprio-destino: anche nelle lettere lei appare l'opposto di sua madre Teresa Guasco di Solero, la cui personalità vivace emerge più volte nei carteggi tra la stessa Carolina e lo zio Ferdinando. Questi la descrive senza perifrasi, come una donna la cui libertà è talmente nota da non farsi scrupolo a parlarne apertamente con la nipote acquisita:

Mi rincresce che vostra madre [...] si intedeschi tanto: è vero però, che ella ha tanto spirito da prender poi tutti li pieghi, e figurar bene con tutti – Tedeschi – e Francesi – e Italici – e Realisti – e Liberali – Essa è l'idolo di tutti – ed essa, come fa il Sole, si leva e si corica sopra i giusti, e gl'ingiusti³⁹.

Non sappiamo che effetto possano avere sull'infelice Carolina, incapace di esporsi al di fuori dello stretto ambito domestico, le parole esplicite dello zio Ferdinando⁴⁰.

I casi così differenti di Teresa Guasco e della figlia, confermano l'impressione che l'inizio dell'Ottocento e l'età della Restaurazione non siano soltanto epoche di chiusura e rigidità dei costumi ma vi siano spiragli per una molteplicità di comportamenti che la storiografia, al contrario della letteratura, non si è ancora data la pena di sondare approfonditamente.

D'altra parte si può dire che in casa Dal Pozzo vi siano altri esempi di atteggiamenti quanto meno insoliti. La noncuranza verso le regole e le dicerie del mondo compare anche in un altro personaggio, vissuto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo: Marianna Dal Pozzo (1770-1836), citata in modo particolare nel testamento paterno che le riserva attenzione non solo economica ma anche affettiva, affidandola alla cura dei fratelli⁴¹; ritiratasi dapprima alla fine degli anni Novanta nel convento delle

³⁸ Anna Bardazza ha restituito le tracce di un altro ammiratore, Adrien de Belvédère, che le scriveva chiamandola *douce comtesse*, *ibidem*.

³⁹ ADP, cart. 3 C, citato in BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo*, p. 71.

⁴⁰ Il quale peraltro esprimeva un giudizio condiviso, cfr. *ibidem*.

⁴¹ «Istituisco erede particolare la mia figlia Marianna in lire seimila di dote, obbligando però i miei eredi di pagargliene i proventi al quattro per cento, come pure delle altre lire seimila lasciatele già dalla defunta sua madre. M'intendo altresì, che in caso di matrimonio le venga pur fatto da' miei eredi un aumento al fardello, che già e si è fatto per

vedove nobili di Torino pur non essendo mai stata sposata per quanto si sa, vive poi a Torino tra 1804 e 1805, e appare una donna inquieta, capace di sfidare i giudizi dei familiari e dei contemporanei intavolando una strana convivenza con un sacerdote citato sempre nei carteggi come il “prete Capra” al quale decide di lasciare parte delle proprie sostanze. Nonostante le premure paterne, i familiari non si curano troppo di lei: difficile dire se questo sia alla base, o piuttosto la conseguenza del suo avvicinamento al Capra. Dal canto suo Marianna manifesta nei confronti del fratello Ferdinando una vera e propria venerazione senza esserne adeguatamente ricambiata: mentre lei vede in lui il proprio consigliere ideale, il *deus ex machina* delle questioni familiari irrisolte, lui la snobba e la delude. Quando torna in Italia con la giovane consorte addirittura evita di incontrarla: in fondo questo episodio ci consente di riflettere su Ferdinando che, mente vivace e uomo di relazioni internazionali, non pare essere altrettanto capace di comprendere situazioni complicate sul piano dei rapporti familiari e del comportamento personale: così, tiene alla larga la sorella forse proprio a causa di un’originalità della quale, probabilmente, si vergogna.

Le cure parentali

Il caso di Maria Vittoria Galiziano della Valle di Soglio, moglie di Ferdinando Dal Pozzo, permette di riflettere sui mutamenti intervenuti all’inizio dell’Ottocento nella sensibilità femminile a proposito delle relazioni all’interno della famiglia tra i coniugi e dei genitori con i figli. Il primo matrimonio di Ferdinando Dal Pozzo appare da questo punto di vista un punto di vista interessante: Vittoria Galiziano mostra grande trasporto verso il marito, nonostante la sua assenza e la sua lunga lontananza. L’affetto per il coniuge è alla base del suo matrimonio, anche se questo è stato voluto e deciso dalle famiglie, e si rivela un mattone importante della sua sensibilità femminile, un elemento costitutivo della personalità di Vittoria, che la lontananza non spegne⁴². Mostra pure una predisposizione a farsi carico dei piccoli problemi di famiglia, anche se Vittoria sembra caritatevole a patto però di non venire lei stessa coinvolta. Ad esempio nel 1810 si mostra disponibile a sollecitare la cognata

mezzo di mio figlio Ferdinando ad occasione ch’ella si ritirò nel regio convitto delle vedove nobili».

⁴² Si tratta di un dato che è già rilevabile nel Settecento, ad esempio in una coppia celebre come quella formata dal conte Gian Luca Pallavicini e dalla moglie Anna Maria, cfr. ASBo, *Archivio Pallavicini*, Lettere Pallavicini, bb. 69-232

Marianna ad accogliere nella casa di Moncalvo la nipote Paolina (delle cui pene per la smania di sposarsi ha avuto sentore tramite la cognata stessa), ma è curioso notare che questa disponibilità all'aiuto non venga espressa direttamente bensì tramite terza persona. Infatti il 1° settembre 1810, Vittoria incarica un notaio (Carlo Mico di Moncalvo) affinché Marianna disponga per la comune nipote Paola, una stanza nella casa di Moncalvo, una camera di ricevimento, della batteria di cucina, vetri e maioliche, e «se sarà necessario anche un poco di lingerie». Interessante indizio di particolare sensibilità, l'annotazione che Vittoria aggiunge: «quando si fa una cosa per salvare una persona bisogna procurare di non offenderla». D'altra parte però Vittoria sa di non poter essere d'aiuto personalmente alla cognata a causa del tremendo lutto che da poco l'ha colpita, aggiungendo strazio alla sua solitudine: l'unico figlio avuto da Ferdinando, il piccolo Angelo Francesco (1800-1810) è morto. Vittoria sa che la propria tristezza potrebbe causare più depressione che sollievo alla povera Paolina: «io non sono in caso di consolarla, ma piuttosto di maggiormente affliggerla» afferma nei carteggi⁴³. In lei dopo la morte del figlio è come se si fosse allentato il legame col mondo e tutta la sua esistenza abbia iniziato a risolversi nella coltivazione di un appartato dolore interiore. Attraverso questo caso possiamo vedere il lento mutare della sensibilità affettiva all'interno della famiglia: la diminuzione della mortalità infantile e del numero delle nascite all'interno del nucleo familiare cambia la percezione della morte di un figlio che, da fatto consueto e ripetuto e perciò sopportabile, diventa qualche cosa che segna indelebilmente la vita delle persone tanto da divenire una tragedia non più superabile sul piano emotivo.

Conclusioni

Nonostante il patrimonio terriero, nonostante i matrimoni via via sempre più ragguardevoli, la collocazione sociale dei Dal Pozzo rimane, fino alla fine del Settecento nulla di più che la posizione di una famiglia di possidenti: essi inoltre se confrontati con un ambito sovra-locale non possono essere ritenuti pienamente parte dell'apice sociale, e vivono a lungo in una zona di transizione che non li mette al riparo pienamente da repentini arretramenti, tanto da entrare come si è detto ufficialmente nel mondo dorato della nobiltà titolata proprio quando quel mondo si sta ormai sfaldando. Si ha per questo la sensazione che essi appartenga-

⁴³ ADP, b. 2C.

no ad una sorta di “aurea mediocritas” sociale che se per certi aspetti e in alcuni momenti non impedisce loro di partecipare alla dimensione internazionale, non li assicura mai completamente dal rischio di cadute⁴⁴.

Non siamo dunque di fronte a degli uomini di potere e, necessariamente non possiamo aspettarci di trovare tra le mogli, le madri, le sorelle di questa famiglia delle donne di potere⁴⁵. Tuttavia proprio la loro condizione di membri di un’“aurea mediocritas” rende i Dal Pozzo di Moncalvo tanto più interessanti da studiare proprio perché, a mio avviso, ciò consente di cogliere più pienamente il brulichio sociale, la consistenza reale della vita di una società d’antico regime (e nel passaggio da questo alla restaurazione) di quanto non si possa fare tramite lo studio delle famiglie affermate, importanti e conosciute le quali, proprio per aver raggiunto l’apice dovrebbero esser viste come l’eccezione piuttosto che la norma. Per questo ancor più fa riflettere il fatto che si trovino tra le figure femminili di questa famiglia casi di donne che paiono modelli significativi, anticipatrici di nuove tendenze o testimoni della permanenza di atteggiamenti ormai superati dagli strati più elevati della società.

Complessivamente, si può notare che nonostante il lungo permanere della famiglia sotto il mantello della tradizione per cui a scegliere gli sposi sono sempre i genitori, la convivenza tra i coniugi all’interno di questa famiglia non sempre è minata dalla sfortuna come nel caso di Carolina Dal Pozzo d’Annone con il capitano dei Carabinieri Reali Sebastiano. Nei carteggi, come nei testamenti, non è raro incontrare espressioni affettuose e di considerazione da parte dei mariti come si è potuto notare nel caso di Angela Manacorda e Francesco Bernardino. Anche sotto questo versante la vicenda di Paolina, smaniosa di accasarsi, può dirsi la felice conclusione di una lunga serie di traversie familiari: quando finalmente lo zio Ferdinando riesce a trovarle il partito giusto, il rapporto che si stabilisce col marito è affettuoso, così come rimane denso di sentimento il rapporto tra Ferdinando e la prima moglie, nonostante l’assenza di lui e la solitudine in cui lei si trova. Sono ulteriori conferme di una tendenza da tempo sottolineata dalla storiografia che ha saputo cogliere i cambiamenti intercorsi tra il primo e il secondo settecento nell’ambito dei rapporti familiari dove «dalla deferenza e dal distacco» si è passati «all’intimità»⁴⁶ tanto da consentire il passaggio «verso

⁴⁴ C. CREMONINI, *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, EDUCatt, Milano 2012.

⁴⁵ Il pensiero va al volume S. PEYRONEL - S. ARCANGELI (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008.

⁴⁶ M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984, p. 340.

la famiglia coniugale intima»⁴⁷. La dimensione affettiva ha così iniziato a diventare più stretta e coinvolgente all'interno dei rapporti familiari per poi estendersi nell'Ottocento alle relazioni amicali non solo tra soggetti dello stesso genere ma anche al di fuori della cerchia familiare, tanto da costituire uno tra i tanti elementi costitutivi della scena politica e sociale del Risorgimento⁴⁸.

⁴⁷ *Ibi*, pp. 353-405.

⁴⁸ I. PORCIANI (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento. Modelli, strategie, reti di relazione*, Viella, Roma 2006.



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

NUOVA SERIE - ANNO 1 - 1/2013

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788867 800612